

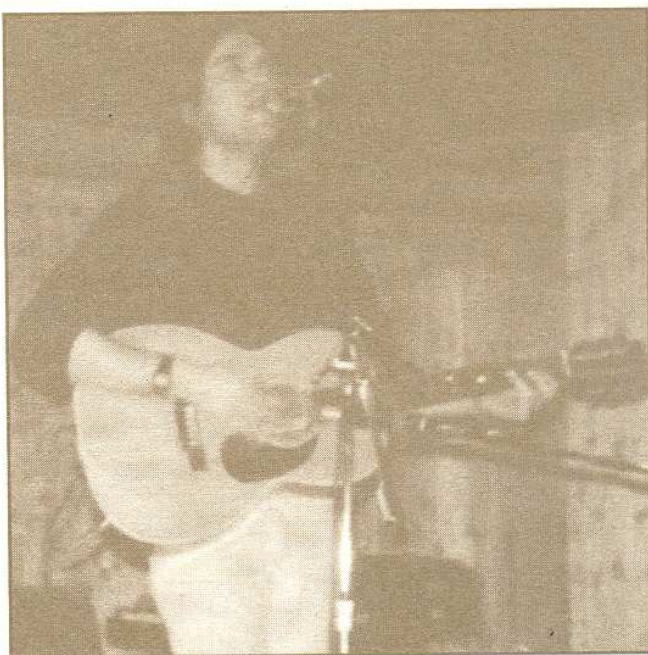
IL DOLCE RESPIRO DEL FIUME TRISTE

di Renzo Cardini

E' con immenso piacere che mi appresto a raccontarvi la storia di un grande artista americano, un uomo semplice che, con estrema disinvoltura, in trent'anni di attività, attraverso una produzione di quasi venti microscolchi, ha saputo donare al sottoscritto immense soddisfazioni, facendomi provare fortissime emozioni. Un uomo che, come vedremo, non ha mai goduto di grande fortuna, avendo avuto una carriera caratterizzata più da bassi che da alti ma che, con grande intelligenza ed opportunismo, ha saputo fare tesoro anche dei momenti travagliati della sua vita per proporre sempre prodotti degni di lode e di apprezzamento.

Eric Anderson nasce il 14 febbraio 1942 a Pittsburg, Pennsylvania e, come egli stesso asserisce, all'età di dodici anni stava ore ed ore davanti allo specchio, chitarra al collo, cercando di imitare Elvis Presley. Oltre ad Elvis, il secondo amore erano gli Everly Brothers e tutto il genere Rockabilly, sin quando, agli inizi degli anni sessanta, scoprì che gente come Woody Guthrie, solo con una chitarra e usando la propria voce per raccontare storie, attraverso canzoni, poteva catturare l'attenzione del pubblico, trasmettendo ugualmente emozioni, allargando gli orizzonti mentali e spirituali. Eccolo allora a seguire i sentieri della musica folk che ben presto lo porteranno a quella meta facilmente identificabile che è il Greenwich Village di New York City dove, grazie anche al grande

Tom Paxton, al tempo uno dei folksinger più in vista insieme a Bob Dylan e a Phil Ochs, Eric si fa conoscere ed apprezzare per la sua brillante vena compositiva. Alcune delle sue canzoni, in particolare *Violets Of Dawn* e *Thirsty Boots* verranno riprese ed incise da illustri artisti, dando in questo modo più lustro e valore alla sua produzione. Dalle pure e semplici esibizioni serali in piccoli locali newyorkesi alla firma di un contratto discografico il passo è breve. La Vanguard, una delle maggiori compagnie di musica folk, pubblica nel 1965 il primo album di Eric Andersen: *Today Is The Highway* e già si parla



di un nuovo Bob Dylan all'orizzonte. Si dice di lui come di uno dei più importanti e validi folksinger americani venuti alla ribalta: un vero romantico in un'epoca di anti romanticismo e di cinismo. Punti focali della sua produzione sono il grande valore dato ai testi delle can-

zoni, dove si alternano considerevoli sensibilità e abilità nell'esporre concetti e punti di vista sulla quotidianità della vita, problematiche di tutti i giorni e visioni poetiche raccontate con amore e passione. Dodici canzoni acustiche cantate da questa nuova, bellissima voce baritonale e un po' tremula, tanto da sembrare una via di mezzo tra quelle di Dylan e di Presley. L'immediata pubblicazione di un secondo album sempre su Vanguard: *Bout Changes & Things*, nel 1966, contribuì a portare ad Eric una timidissima ombra di successo, tanto che il grande manager discografico Brian Epstein fu sul punto di convincerlo a firmare un nuovo e più ricco contratto. Tentativo purtroppo svanito nel nulla per la prematura morte del manager stesso.

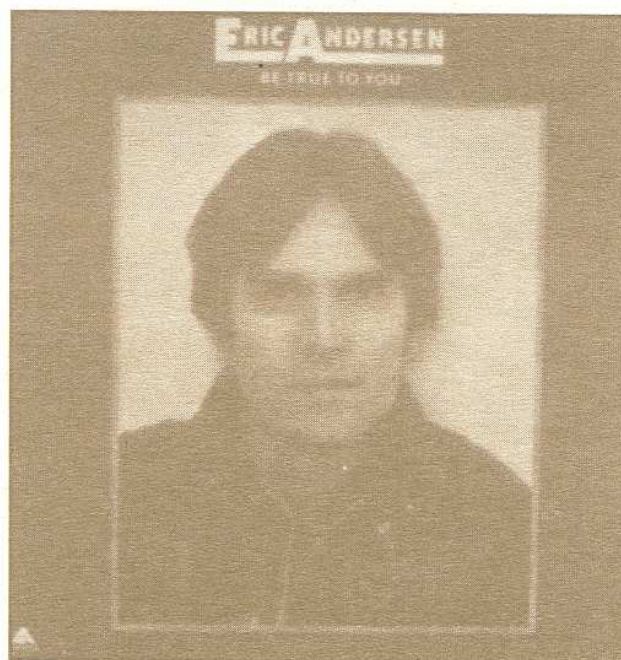
Nonostante le critiche favorevoli, però, per Eric fu crisi profonda poiché si trovava con due dischi sul mercato ma senza aver ottenuto quel successo di pubblico che gli inizi avevano fatto presagire.

Pur continuando la sua carriera di folksinger, girovagando di locale in locale, la vena compositiva cominciava ad affievolirsi e il terzo album nacque per caso e forse più per il volere di amici musicisti che per intenzione dello stesso Andersen. Tutto fu la conseguenza di un'intera seduta di prove per assemblare il vecchio materiale che Eric avrebbe dovuto presentare come repertorio del suo spettacolo al Town Hall di New York, in veste

elettrica ed accompagnato da una band. Dopo una notte trascorsa ad arrangiare le vecchie canzoni, il gruppo ebbe chiaro in mente che quei motivi suonati in quella veste, elettrica appunto, dovessero avere un seguito anche su disco. Il fatto di aver aggiunto e arrangiato parti musicali integrate con una strumentazione di supporto avevano aumentato il sentimento esplorativo ed evocativo della musica di Eric, creando una nuova dimensione.

Violets Of Dawn divenne una struggente, indimenticabile fantasia d'amore, una straordinaria, romantica e surreale avventura ricamata in un notturno cielo americano. Tutte le canzoni pubblicate su *'Bout Changes & Things* apparvero, pur non nella stessa sequenza, riincise in versione elettrica sul nuovo disco: *'Bout Changes & Things Take 2* (Vanguard 1967). Malgrado questa operazione di rinnovamento e di sicuro vantaggio, le cose non andarono ancora per il verso giusto. Per Eric, il meritato successo che tutto l'entourage si attendeva tardava ad arrivare. Non era ben chiaro come ciò fosse possibile. Nonostante le buone recensioni e i commenti favorevoli che seguivano alle sue apparizioni live, le vendite erano sempre scarse e non raggiungevano i livelli previsti. Il discorso della veste elettrica, ad ogni modo, proseguì con i due dischi che furono pubblicati nel 1968: *More Hits From Tin Can Alley* e *A Country Dream*, ma le statistiche di vendita non lasciarono granchè soddisfatti sia lo stesso Eric, sia i dirigenti Vanguard. In tre anni, dal 1965 al 1968, aveva pubblicato ben cinque album, ricchi di canzoni di notevole e riconosciuto valore arti-

stico e poetico, molti grandi autori di musica folk si erano espressi in toni favorevoli nei suoi confronti, ritenendolo un artista di valia. Purtroppo, il pubblico non fece altrettanto, non riconoscendogli il giusto merito, relegandolo sempre tra i minori e non classificandolo tra i grandi. Per la verità, gli ultimi due album, ascoltati attentamente, appaiono sicuramente inferiori rispetto alla precedente produzione, quasi una forzatura da parte della



casa discografica, la quale forse ritenne che un maggior numero di dischi sul mercato avrebbe potuto giovare al successo di Eric. Questa teoria si dimostrò del tutto deleteria per il nostro, il quale, data l'imperterrita indifferenza del pubblico nei suoi confronti, si vide oltretutto reciso il contratto con la casa discografica. Così, come gli anni 60 per Eric si erano chiusi tristemente, gli anni 70 si aprirono con un nuovo contratto, questa volta con una delle maggiori case discografiche in assoluto. La Warner Brothers gli avrebbe offerto un supporto promozionale decisamente superiore a quello avuto precedentemente. Due gli

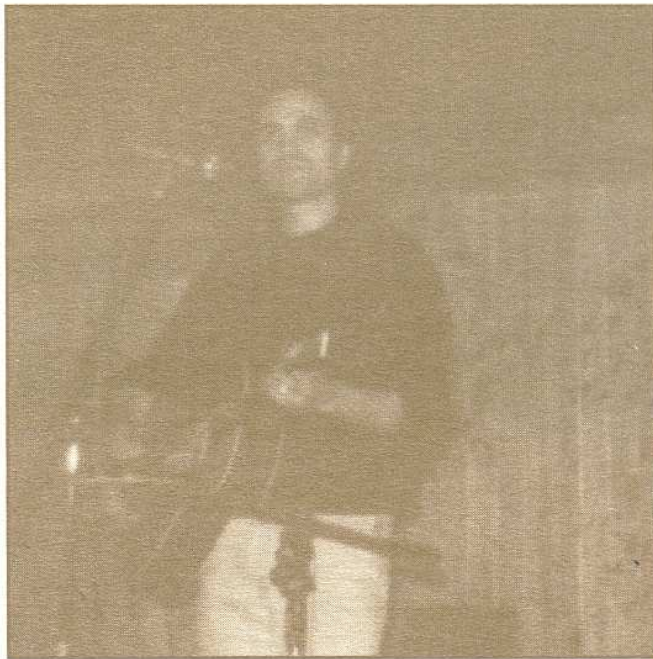
album che videro la luce nel giro di poco tempo: l'ottimo *Avalanche* e il buono *Eric Andersen*, ma entrambi furono una meteora. L'indifferenza regnò sovrana anche questa volta. Le sole cose che gratificarono Eric Andersen furono i soliti elogi degli addetti ai lavori. Anche la strada intrapresa dalla W.B. fallì e, ben presto, l'ormai trentenne cantautore si ritrovò a pianificare di nuovo la sua vita. Ma molte frecce erano ancora al suo arco, inteso come vena

poetica ed artistica. Nuove canzoni continuavano a nascere dalla sua inesauribile creatività e dalle corde della sua chitarra. È il 1972 quando, firmato un nuovo contratto con la Columbia Records, esce *Blue River*. È la vita di Eric Andersen. Posso dire senza paura di smentite che le canzoni qui incise rimarranno opere senza tempo. Ascoltate oggi dopo vent'anni sono ancora di una incredibile e cristallina bellezza. Titoli come *Faithful*, *Wind And Sand*, la stessa *Blue River* rappresentano tutto ciò che gli animi puri hanno da dire al mondo. (ce ne

parla anche Maurizio Macina fra le recensioni di *Teach your children*). Oltre ai soliti amici musicisti che lo accompagnano in questo viaggio tra le bellezze del mondo c'è il gioiello Joni Mitchell ad impreziosire ulteriormente il disco. Poesia allo stato puro. Una raccolta che forse rappresenta la miglior produzione anderse-niana; decisamente, senza ombra di dubbio, il miglior disco. Che così fosse se ne accorse finalmente anche la gente comune, tutti quelli che avevano sempre trattato il nostro eroe con molta sufficienza. Infatti, le vendite furono più che soddisfacenti al punto che Andersen, sulle ali dell'entusiasmo, si precipitò nuova-

mente in sala d'incisione per registrare una nuova sequenza di canzoni che, ascoltate una prima volta, apparvero forse migliori delle precedenti. Il destino si era finalmente degnato di riconoscere quello che per molti anni Eric si era meritatamente guadagnato, lavorando sodo e talvolta pagando sulla propria pelle tante sventure. Ma la vita si diverte anche a giocare brutti scherzi. *Stages*, questo il titolo del nuovo disco che avrebbe dovuto vedere la luce immediatamente dopo *Blue River* e che lo avrebbe, se non consacrato, almeno elevato a star del cantautorato mondiale, non fu mai pubblicato. Tutto aveva funzionato in maniera perfetta. Le canzoni erano già state mixate su nastro ed erano pronte per essere riprodotte su vinile, la copertina era già stata stampata, ma improvvisamente tutto il materiale sparì. Cosa accadde a quei nastri nessuno lo seppe mai. Ad Eric Andersen il mondo crollò addosso. Furono realmente spediti da Nashville (luogo in cui furono registrati), per New York (sede della Columbia Records) da dove poi sarebbero uscite le copie per la distribuzione? Qualcuno li rubò? Lo sconforto sopraffecce il povero Eric il quale, per più di due anni, non si fece più nè vedere nè sentire, fin quando, seguendo il vecchio produttore Clive Davis, nel frattempo passato dalla Columbia Records alla Arista Records, trovò la voglia e la forza per riincidere sei pezzi che erano stati inclusi su *Stages* più altre nuove canzoni scritte in quei due anni di intervallo. Ma il momento magico era inesorabilmente passato. Il nuovo disco *Be True To You*, pur avendo avuto riconoscimenti di un

certo valore, dovuti sicuramente all'indiscusso talento del cantautore, non riuscì a trasmettere il feeling di un tempo. Nonostante la presenza di quei sei testi nati circa tre anni prima, il microcosmo di Eric era mutato. Gli stati d'animo non erano più quelli di prima, ideali per sfornare un disco che riconfermasse le buone impressioni ottenute con *Blue River*. Non esistevano più le condizioni per consolidare le posizioni guadagnate nel music business. In



breve tempo, Eric Andersen ritornò nell'anonimato, posto ormai a lui abituale, ma dal quale, questo bisogna riconoscerglielo, fece di tutto per uscirne fuori. Nel 1976, sempre su Arista, venne pubblicato *Sweet Surprise*, ma questa volta anche la critica si espresse con parere negativo non considerandolo all'altezza delle sue possibilità. Forse gli abbondanti arrangiamenti orchestrali, una evidente approssimazione alle parti tecniche furono le cause di questi giudizi negativi ai quali Eric andò incontro. Fatto è che dopo questo disco la carriera di Andersen subì un ulteriore rallentamento e per altri tre anni dischi a suo nome non

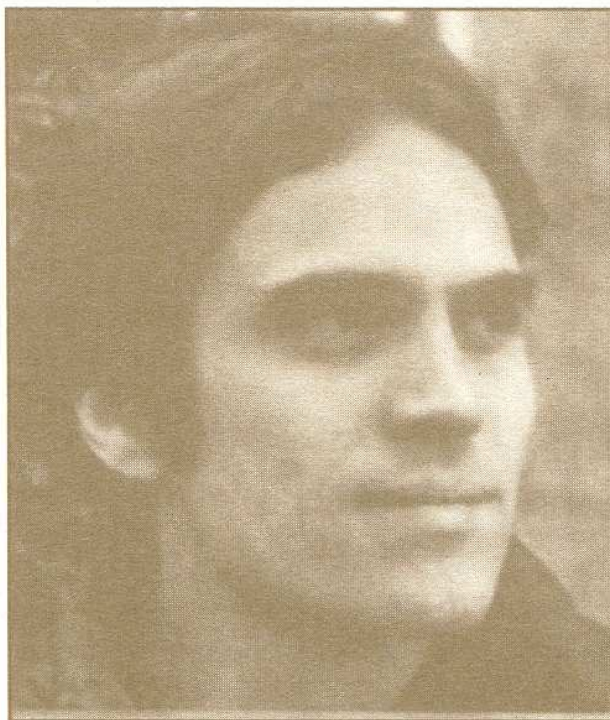
se ne videro. Dal 1976 al 1978 decise di essere parte del progetto ideato dai fratelli Artie e Happy Traum, i quali crearono il supergruppo denominato Woodstock Mountain Revue. A questo ensemble presero parte anche altri musicisti noti nel campo della musica folk e non: Paul Batterfield, Paul Siebel, Pat Alger e moltissimi altri. Scopo del gruppo era avvicinarsi il più possibile e riproporre quei brani di musica tradizionale americana resi famosi già a suo tempo da folksinger come Woody Guthrie e Cisco Houston in particolare. Furono pubblicati quattro album ed Eric Andersen offrì il suo contributo in due di questi: *More Music From Mud Acres* (Rounder 1977) e *Pretty Lucky* (Rounder 1978). Dopo l'esperienza con i fratelli Traum, Eric finalmente si decise a riprendere la strada a lui più congeniale: quella del cantautorato, spostando il suo punto di osservazione verso il continente europeo. Sistematosi in Norvegia, dove nel 1983 conobbe la pittrice Umn Askela, dalla quale ebbe quattro figli, riuscì a realizzare due album: *Midnight Son* e *Tight In The Night*, più una colonna sonora per un film di produzione belga dal titolo ISTAMBUL, pellicola mai apparsa sui nostri schermi. Però anche il periodo europeo non generò granché, ma tantè. Ormai la sua vita era pianificata. Forse stanco per tutto quel duro prodigarsi per tanti anni, aveva finalmente trovato la giusta dimensione vivendo e lavorando in un paese che, all'insegna del tutto nuovo per lui, gli proponeva spunti d'ispirazione che ormai i lontani States non potevano più offrirgli. La conferma di quanto

appena accennato è la pubblicazione, nel 1988, di un nuovo album realizzato su Gold Castle Record dal titolo *Ghost Upon The Road*: un viaggio nel passato rivisitato con la maturità del presente. La bravura, la profondità emotiva e l'indubbia onestà delle canzoni di Eric Andersen lo elevano, a parer mio, a livelli di genio artistico della musica d'autore. Per una volta ancora, lo vediamo coinvolto in quel mondo di costante creatività dove le sue canzoni da sogni diventano realtà dalle presenze tangibili.

Sull'onda del successo di *Ghost Upon The Road*, la Columbia Records pensa bene di ristampare su compact disc il vecchio *Blue River*. L'interesse attorno al personaggio andava risvegliandosi. Cosicché, Amy Herot, produttrice discografica della stessa Columbia, ritenne che fosse giunto il momento di rimettersi alla ricerca di quei famosi nastri spariti sedici anni prima. Il 30 ottobre 1989 Amy Herot ricevette una telefonata da parte di Mark Wilder, tecnico che lavorò ai Columbia Studios al tempo delle session di Andersen, il quale le riferì

che Joe Rosa, l'uomo addetto agli archivi, aveva trovato 40 scatole contenenti dei nastri presumibilmente con incisioni di Eric Andersen. Il messaggio fax inviato dalla Herot in Giappone, dove Eric stava tenendo dei concerti, fu breve ma significativo: "Eric, abbiamo trovato quello che cercavi". Per Andersen fu come ritrovare una parte mancante del proprio corpo. Dopo diciotto anni, *Stages* fu nei negozi. Le nove canzoni furono rimixate e rimasterizzate digitalmente dal produttore Norbert

Putnam, in più Andersen stesso volle inserire anche qualche inedito, la vecchia *Dream To Rimbaud*, registrata nello stesso periodo di *Blue River* (1971/72) e le nuove *Make It Last*, *Lie With Me*, *Soul Of My Say*, quest'ultima tratta da una poesia del poeta norvegese Ole Paus, con aggiunta di liriche scritte in coppia da Eric Andersen e Willie Nile e con musica composta dal musicista, anch'egli di terra vichinga, Jonas Field. In studio per registrare queste



tre nuove songs troviamo grandi nomi della musica rock: Shawn Colvin, Garth Hudson, Rick Danko (Band) e il già citato Willie Nile. Il prodotto finale è una conferma del valore di questo cantautore che riesce a descrivere attraverso queste sue canzoni un'esplorazione nel mondo dell'ignoto, dove l'ignoto è inteso come il risvolto più intimo delle emozioni personali. Canzoni come *Moonchild River Song*, *Be True To You* e *Baby, I'm Lonesome* ne sono la piena testimonianza. Siamo arrivati ai giorni nostri. Ora

Eric divide la propria vita tra la casa di New York e quella norvegese, e proprio da questa terra proviene un'ulteriore CD edito nel 1992 ma difficilissimo da reperire, dove Andersen ha come collaboratori anche Rick Danko e il cantautore di Oslo Jonas Field, titolare di ben dodici dischi in terra natia. I tre, dall'alto della loro esperienza, riescono a confezionare un apprezzabilissimo disco, dove gli impasti vocali di queste tre splendide voci raggiungono vette altissime, ricreando atmosfere che riportano ai fasti di *Blue River*. Si parla anche di un altro CD edito esclusivamente in Giappone, ma le notizie in mio possesso sono abbastanza scarse: non saprei dirvi se è una raccolta di brani editi o un disco con inediti. A conclusione, desidero esprimere una considerazione che sono certo gli amici di questa fanzine vorranno fare loro. Vorrei insomma che Eric rimanesse per sempre quello che è stato per tutta la sua carriera. Un uomo che ha sempre creduto in quello che scriveva e cantava, che ha sempre posto fiducia nei valori e nei principi umani. E poi,

l'augurio che la sua creatività sia sempre così prolifica da regalarci ancora canzoni di rara bellezza, non importa se poi il successo non arriverà. Per tutto questo, amico Eric, te ne saremo sempre grati.

P.S. Un doveroso ringraziamento ad Alessandro Maggiori e Ovidio Fusé del Buscadero per la gentile collaborazione.